

# AMANI



Anno VI, n. 2 – Luglio 2006

Spedizione in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
Art. 1 comma 2, DCB Lecco

Porta il tuo cuore in Africa

www.amaniforafrica.org

## L'Africa non esiste

di Renato Kizito Sesana\*

Il problema fondamentale di noi europei quando ci avviciniamo all'Africa, è che abbiamo già troppe risposte, sappiamo già troppe cose, abbiamo già troppi pre-giudizi.

Poco tempo fa, in Zambia, conversavo con alcune persone generose, di quelle che vengono con lo spirito di aiutare; ma a due-tre giorni dal loro arrivo si erano permesse di dare subito dei giudizi, e giudizi trancianti, definitivi, sulla realtà che avevano appena intravisto.

È questo il nostro problema maggiore nel relazionarci con gli altri. E l'Africa è, nella cultura moderna europea, l'Altro per eccellenza, la cosa più diversa da noi che possiamo immaginare. Dobbiamo quindi cominciare con il distruggere le idee fatte, per accostarci agli altri con più umiltà, con più voglia di imparare – e di condividere: una relazione è un rapporto in cui ciascuno ha qualcosa da dare e qualcosa da imparare.

L'economista Serge Latouche (l'autore di *L'altra Africa*) chiama questo processo "decolonizzare l'immaginario". Si tratta di partire da presupposti diversi da quelli che usiamo abitualmente.

Il punto di partenza per accostarci con onestà all'Africa, è dunque ripartire dalle persone. Perché l'Africa non esiste! Amare l'Africa è facile, ma proprio perché... non esiste. Così come la cultura africana: non esiste. Esistono invece delle persone immerse in una data cultura, in una circostanza particolare, che stanno vivendo un preciso momento storico. Se io voglio capire l'Africa, devo dunque cominciare dalle persone. Non posso accostarmi al continente con il punto di vista esclusivamente dello studioso.

Il mio percorso personale è stato proprio di questo tipo: non un interesse all'Africa presa come oggetto di studio, di ricerca, per motivi accademici, ma perché in seminario avevo amici che venivano dall'Africa. Oggi non mi interesso al Darfur perché il Darfur è un problema che mi attrae, ma perché ho trovato in Sudan un darfuriano cui hanno tentato di tagliare la gola, cui hanno ucciso tutta la famiglia, e ho stabilito un rapporto personale con lui. È così che incontro l'Africa.

Incontro l'Africa perché a Nairobi dei bambini di strada vengono a bussare alle nostre porte per chiedere aiuto; perché abbiamo tre bambini del Sudan che sono stati schiavi... Incontrando le persone, uno cerca allora di capire i problemi, di capire perché esistano certe situazioni. Capire l'Africa partendo dalle persone, dagli incontri, risponde anche alla visione della cultura africana, che attribuisce sempre una grande priorità alle relazioni interpersonali.

Un amico pittore è venuto a passare due settimane a Nairobi. Una

a pag. 2



Milano, 1990

# Leoni e gazzelle

**Le gazzelle, sono i velocissimi venditori ambulanti da marciapiede, per lo più senegalesi; i leoni, le forze dell'ordine che danno loro la caccia. Ma a volte succede che un leone si metta nei panni della gazzella...** pag 3

pag 2

**Lo Spunto**

**Lontano da Adua**

di Daniele Parolini

pag 4

**Speciale**

**Afroscopia**

di Giacomo d'Amelio

pag 6

**Adozioni**

**Prudente esagerazione**

di don Gino Rigoldi

pag 7

**Adozioni**

**Il suo nome è Ronnie**

di Boniface Okada Buluma



da pag. 1

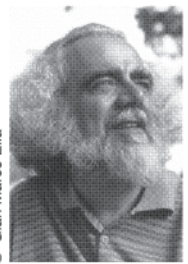
L'Africa non esiste

persona di grande cultura, che per il suo lavoro aveva molto viaggiato. Per la prima volta si è trovato a incontrare l'Africa. Lo abbiamo messo in una minuscola casa per bambini di strada all'interno di Kibera, lo slum più grande dell'Africa a sud dell'Equatore. I primi due o tre giorni ha avuto una violenta crisi di rigetto; poi, si è lasciato travolgere e ha imparato a vedere Kibera attraverso gli occhi dei bambini, che in quella bidonville sono nati e cresciuti. È stata una rivelazione. «Mi si è aperto un altro mondo – ha detto –. Mi sono accorto che "l'altro mondo" di cui si parla e si dice che "è possibile", esiste già. E io che vi ero passato di fianco mille volte... senza mai riconoscerlo».

Quando c'è il canale privilegiato delle persone, che ti fanno incontrare una cultura, ti fanno incontrare un altro modo di guardare alla realtà, i nostri occhi si aprono, e riusciamo a capire di più ciò che abbiamo davanti. La mia esperienza mi dice anche che incontrare gli altri è un cammino lungo, un cammino faticoso, in cui ci vuole tanta pazienza, sul quale non ci si avventura con superficialità. Altrimenti si resta delusi e si creano delusioni. Quando si parla di Africa si parla anche di sviluppo. Quelli dello sviluppo sono problemi che hanno bisogno di tempo per essere un po' capiti – e dico un po' perché non esistono risposte definitive alle domande che ci poniamo. Abbiamo bisogno di tempo e di pazienza.

Ricordo quando, negli anni Settanta, già si parlava di sviluppo, con una visione certamente molto diversa da come ne parliamo oggi, probabilmente più semplicista. Eravamo in tanti giovani – in quegli anni c'era Mani Tese capace di mobilitarne a migliaia – e pensavamo che si potesse risolvere il problema del "sottosviluppo", come si diceva allora, in cinque o dieci anni. Di anni ne sono passati trenta, quasi quaranta, e il problema non è risolto.

Questo è il tipo di pazienza che serve quando ci si mette nel cammino dell'incontro con gli altri. Ci vuole interesse, ci vuole curiosità, ci vuole rispetto, ci vuole speranza, ed essere aperti a credere che ci si può muovere insieme verso un mondo più solidale, più giusto per tutti. Il mio incoraggiamento a continuare su questa strada vuol essere comunque molto realista, non voglio vendere illusioni: noi non riusciremo a cambiare i nostri rapporti con l'Africa, con gli altri, né riusciremo a creare un mondo più solidale nel giro di pochi anni – forse un po' più solidale, sì, ma non del tutto. Ma non possiamo rinunciare a impegnarci perché questo avvenga.



**\*Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani. È stato direttore del mensile *Nigri-zia*, titolare per 4 anni di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People* e ha dato vita a *News from Africa*, agenzia di stampa di "africani che raccontano l'Africa". Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro di Kivuli. È inoltre fondatore e direttore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana.

Dal 1995 si reca regolarmente tra i nubi del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.

Lo Spunto

# Lontano da Adua

di Daniele Parolini\*

C'è una ricorrenza quest'anno che non si sa bene se è meglio dimenticare o tener viva nella memoria per la lezione che ci tramanda: è la sconfitta di Adua.

Centodieci anni fa, esattamente il 1° marzo 1896, l'Italia pagava duramente la sua voglia di diventare una potenza coloniale e ad Adua, località al confine fra l'Etiopia e l'Eritrea, subiva quella che viene definita la più pesante sconfitta di un esercito europeo contro un avversario africano. Il bilancio finale dello scontro, di una sola giornata, fu di 5.000 caduti italiani e 2.000 fra le truppe indigene, ed oltre 6.000 fra gli abissini di Menelik.

Da notare che Adua era stata preceduta da altri due sanguinosi episodi in cui il contingente italiano venne annientato: a Dogali e all'Amba Alagi. Non per niente in Italia aveva cominciato a serpeggiare tra i politici l'idea di abbandonare l'avventura africana che stava dissanguando i bilanci dello stato senza contropartite.

Questo il clima alla vigilia di Adua, dove la presunzione, l'orgoglio, il disprezzo razzistico di alcuni generali provocarono una nuova tragedia. Angelo Del Boca nel suo *Italiani, brava gente?* ricorda la frase tracotante del generale Dabormida, pronunciata in piemontese: «Buttiamo quattro granate ed è fatta». Se non fosse per la gravità della tragedia che spezzò migliaia di giovani vite, che scosse l'Italia, provocò violenti disordini e la caduta del governo, si potrebbe pensare alla parodia di una battaglia. Equivoci sulla denominazione dei luoghi, errori di guide, mancata concomitanza di movimenti, fecero sì che le quattro colonne (15.000 uomini in totale), comandate rispettivamente dai generali Ellena, Dabormida, Arimondi e Albertone, finissero in quattro posizioni lontane e separate, non poterono darsi reciprocamente aiuto e vennero travolte dagli abissini (diverse decine di migliaia).

Sempre Del Boca ricorda che «con Adua finiva la prima esperienza italiana nel Corno d'Africa. Non poteva essere più disastrosa e umiliante. Eppure non sarebbe servita da lezione».



Il governatore dell'Eritrea Baratieri in un affresco ad Adi Quala (Eritrea)


Anzi, quarant'anni dopo, Mussolini, che sin dai primi anni del suo governo pensava di vendicare lo «smacco di Adua», invade l'Etiopia, unico stato africano a non aver mai conosciuto dominio straniero.

Per conquistarsi l'Impero, il suo «posto al sole», fatto di territori snobbati da altre nazioni europee, l'Italia subì le sanzioni della Società delle Nazioni (l'attuale Onu), ma anche una condanna morale per aver fatto uso di gas tossici e bombe all'iprite, proibite dalla Convenzione di Ginevra.

Come si vede, avremmo motivi sufficienti per dimenticare volentieri sia la sconfitta del 1896 che la vittoria del 1936. Non possiamo certo esultare come fanno il 1° marzo di ogni anno gli etiopici per l'anniversario di Adua, divenuto grande festa nazionale. In definitiva è meglio ricordare e vedere, 110 anni dopo Adua e 70 anni dopo l'Impero, quanti passi in avanti abbiamo compiuto. Verso la (vera) civiltà.


\*Daniele Parolini è stato per 28 anni giornalista del *Corriere della Sera* nella redazione sportiva, in quella scientifica ed infine nelle cronache italiane. Dal primo all'ultimo numero è stato direttore di *Africaneus* e per molti anni collaboratore di *Nigri-zia*. Per gli appassionati di sport va ricordato che ha disputato 130 partite con la maglia della U.S. Cremonese.


## Progetti

 **Kivuli Center**, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.


Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.


Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.


 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'Gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.


 **Mthunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.


 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, nelle periferie di Nairobi, in collaborazione con Caritas Italiana.


 **Due scuole primarie** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

 **Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

 **Ndugo Mdogo** (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: un centro che accoglie in forma residenziale 40 bambini; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori di strada.



## Agente con licenza di scrivere

**L'Incontro**


di Pier Maria Mazzola\*

# Cassonetti

Un'operazione d'immagine  
della Polizia?

Noi preferiamo scommettere sulla  
sincerità di questo inatteso scrittore

**P**otremmo considerarla la risposta a *Io, venditore di elefanti*. Nel 1990 un "vu' cumprà" di nome Pap Khouma narra le sue peripezie di «una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano». Fu un successo (il libro, curato da Oreste Pivetta, continua ad essere riedito, attualmente da Baldini Castoldi Dalai), praticamente il calcio d'avvio della "letteratura migrante" in Italia. Pap Khouma, per inciso, divenuto nel frattempo cittadino italiano, è lo stesso che a fine maggio è stato la vittima designata di quattro controllori del tram in un incretoso episodio (ma è un eufemismo) a Milano. A quindici anni da quella prima edizione, ecco la vita degli ambulanti senegalesi vista dall'altra parte, dal lato delle forze dell'ordine incaricate di bloccare il commercio abusivo sequestrando merci e fotosegnalando venditori. Con una sorpresa: quella di scoprire che,

e che scrive cose di questo tipo: «Sabato scorso, con una specie di esercito alle spalle, mi è toccato dirigere uno dei servizi che meno mi piacciono, anzi che più detesto: in termini puramente ministeriali, si tratta di combattere il fenomeno dell'abusivismo commerciale». Oppure confessa che la cattura di uno di questi «ragazzoni altissimi» è, già in partenza, un'ipotesi remota, data la loro stazza e agilità: «Ci si accorge di non riuscire a bloccare neanche il più lento di tutti loro». E graffianti sono gli accenni ai gestori delle boutique veronesi della centralissima Via Mazzini, «così poco intelligenti da pensare che ora senza loro [i "vu' cumprà", *NdR*] di mezzo, qualche cliente in più entrerà certamente, così profondamente ingenui da credere che i clienti delle gazzelle nere siano i loro stessi clienti». Non rimane che andare a vedere da vicino un vice questore aggiunto così. Per accorgersi che le sorprese non sono ancora finite. Nel suo ufficio sull'Adige, tra cimeli in carattere con un ambiente di pubblica sicurezza, svetta una gigantografia del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo accanto a due bimbi ritratti da Sebastião Salgado. Sulla parete opposta, «Io credo nelle persone, però non credo nella maggioranza delle persone», la celebre frase di Nanni Moretti in *Caro Diario* che continua così: «Anche in una società più decente di questa, mi sa che mi troverò sempre a mio agio e d'accordo con una minoranza di persone».

Khouma: «I carabinieri sono due. Sono di pattuglia. Non so cosa mi prende. So purtroppo che mi metto a correre come un disperato, con le collane attorno alle braccia, i calzoncini che danzano, i miei lunghi piedi che perdono presto i sandali». Quella volta, uno dei due "caramba" – «alto, per essere un italiano» – riuscì ad afferrarlo. Ma Trevisi non cerca di passare per un poliziotto alternativo. «A me piace il mio lavoro. Subito dopo i miei genitori amo la Polizia di Stato. È ovvio che la polizia come altre strutture può fare degli errori, ma credo molto nella polizia, cerco quindi di mettere il massimo dell'umanità possibile nel lavoro che faccio».

Umanità che esige anche dai suoi uomini. Non è sempre facile. «Io per primo, visti i numeri, trovo difficile agire sempre con umanità. Ogni giorno mi trovo in fila, qui nel corridoio, almeno cinquanta persone: è ovvio che venticinque vengono ascoltate e venticinque no, dipende dalle priorità. Si rischia poi di sembrare un po' cinici, cosa che invece non è».

Nella sua passione per il lavoro che svolge e nel totale e «ovvio» rispetto per la legge (che per lui, anche se non la nomina, si chiama ancora "Bossi-Fini"), Trevisi si augura degli snellimenti, qualche «cambiamento che possa alleviare la sofferenza dei, tra virgolette, cittadini stranieri, che devono aspettare molti mesi per vedere i loro diritti riconosciuti. Così come stanno, le cose sono molto difficili. Un cambiamento renderebbe più agevole anche il nostro lavoro, e potrebbe liberare molti colleghi per compiti che, più che non quelli burocratici, sono più specifici per dei poliziotti».

Il dottor Trevisi – romano, classe 1969, da quattro anni nel suo attuale posto – ha l'aria di un giovane adulto dinamico, maturo e senza peli sulla lingua. Le reazioni che il suo scritto ha suscitato nel suo entourage? Premesso che non ha mai fatto mistero di come la pensa, ci assicura che i commenti negativi non sono andati oltre qualche battuta; numerosi, invece, quelli positivi, anche da parte di dirigenti, del tipo «finalmente qualcuno ha avuto il coraggio...». E, nel riferirli, Trevisi cerca una parola diversa da "coraggio", «perché alla fin fine non è stata questa grande rivoluzione. Però...».

Però nessuno aveva ancora pubblicamente ammesso, e con qualità letteraria, di svolgere a malincuore dei «servizi» repressivi e poco utili come questo, con il risultato di ritrovarsi in mezzo a due «fazioni» opposte, «tra chi fa gli applausi e chi ci dice: "Invece di andare a caccia dei delinquenti venite qui a rompere le scatole!"». Tanto più a malincuore in quanto, spiega il vice questore, «soprattutto con i cittadini senegalesi ho sempre avuto contatti con persone che non sono mai delinquenti o con grossi precedenti. Io mi sono messo un po' nei loro panni. Se qualcuno oppone resistenza nel momento in cui viene fermato, è più per paura che per altro». E mentre dice così certo non pensa a quanto già raccontato da Pap

Come scrittore, Trevisi ha già pronti una buona dozzina di racconti, sufficienti per un libro. Tutti prendono spunto da un fatto reale ed evolvono verso un finale surreale, «ovviamente un po' meglio di quel che succede nella realtà». La materia prima non gli manca, «ed è materia bella. Chi sta negli altri uffici, di solito non ha lo stesso quotidiano che abbiamo qui noi. Noi abbiamo a che fare proprio con l'umanità. E questo comporta, a volte, delle scelte inevitabilmente molto difficili. Ma quando vedo un ragazzo dalla pelle nera che parla veronese stretto, o un cinesino di 5-6 anni che fa da interprete al papà o alla mamma... ecco, mi dico, questo è il nostro futuro». Ma intanto, mentre parla, ho come l'impressione che sia già altrove... Forse in un cassonetto. Anzi ne sta uscendo... rieccolo: «Atterro sulla traccia di un cd falso di Manu Chao, sulla canzone *Clandestino*, e con una lacrima negli occhi, dopo aver visto l'Africa in un cassonetto, faccio entrare un po' di nebbia dentro me e mi accompagno in Questura per capire chi sono».

\*Pier Maria Mazzola è giornalista, già direttore di *Nigritia*.



Il dirigente dell'Ufficio Immigrazione di Verona, Gianpaolo Trevisi, con un amico africano. Il suo racconto *L'Africa in un cassonetto* è online: [www.poliziadistato.it/poliziamoderna/articolo.php?cod\\_art=521](http://www.poliziadistato.it/poliziamoderna/articolo.php?cod_art=521)

come potrebbe annunciare un mediocre titolo a effetto, anche gli sbirri piangono.

L'anno scorso, la rivista *Polizia-moderna* lanciava un premio letterario, "Narratori in divisa". Uno dei tre vincitori ex aequo rispondeva al nome di Gianpaolo Trevisi. Il suo racconto, *L'Africa in un cassonetto*, partito con il linguaggio burocratico di un rapporto di servizio continua «in un capovolgimento graduale fino a raggiungere un ambito surreale, inatteso ma estremamente confortevole ed evocativo», secondo la motivazione del presidente della giuria Giorgio Faletti.

La sorpresa sta nel fatto che l'autore non è un agente qualsiasi ma il dirigente di un Ufficio Immigra-



www.maurobianchi.splinder.com



# Indagine su un continente a

di Giacomo d'Amelio\*

**Q**ualità, non quantità, questo è emerso dall'intensa giornata di incontro e condivisione *Afroscopia*. Sono le 9:30 di una tiepida domenica di maggio e la gente continua ad arrivare nell'Aula di Santa Lucia. Le loro facce ancora mezzo assonnate si distinguono facilmente dai visi determinati e sorridenti dei volontari.

Viene distribuito il programma della giornata, abbinato a un'affascinante cartina geografica raffigurante l'Africa al centro di una cornice fatta di volti importanti. Volti di chi in quel continente è nato, di chi ne ha portato la storia, i colori ed i profumi in giro per il mondo.

**Gian Marco Elia** in qualità di presidente di Amani porge il benvenuto e apre le danze. Sarà una giornata lunga ed impegnativa, sia per chi l'Africa vuole iniziare a conoscerla sia per chi dall'Africa ha imparato, vi è nato o la studia, la ama, e oggi ne vuole parlare, ha bisogno di parlarne. Il nostro è tutto un decidere per gli altri, ci fa notare **Marco Aime** (docente di Antropologia Culturale presso l'Università di Genova). «L'Africa viene spesso presentata come il continente delle etnie. I conflitti che spesso ne caratterizzano la storia attuale vengono letti in chiave tribale. Una lettura che finisce per dare al concetto di etnia una valenza politica e sostanziale, rigida e inamovibile. In parte, quelle che oggi chiamiamo etnie e che spesso si presentano come gruppi d'azione politica o militare, sono diventate tali grazie al processo di divisione e classificazione messo in atto in epoca coloniale dagli amministratori europei. Si tratta di un processo consueto nel pensiero occidentale, abituato a pensare per categorie ben definite, per creare le quali è necessario dividere e separare forme di vita e pensiero.

Il problema si pone in modo più drammatico quando il "separatore" è più forte dei "separati", quando un governo divide gli ebrei dal resto della popolazione, o quando un'am-

ministrazione coloniale separa gruppi territoriali – che talvolta differiscono tra di loro per sfumature minime – e li trasforma in realtà separate cui applicare politiche diverse e talvolta contrapposte. Accade quindi che i separati assumano, per difesa o per imposizione, le categorie loro applicate da chi li ha separati, e che subiscano, da parte dei loro dominatori, le politiche connesse a tali categorie.

È questo il quadro in cui dobbiamo collocare oggi molti dei conflitti africani. Finché continueremo a leggerli in chiave etnica, non faremo che riproporre un vecchio schema di pensiero di stampo coloniale».

La chiarezza espositiva e la coinvolgente figura del professor Aime hanno reso l'argomento introduttivo particolarmente interessante. Si inizia qui a comprendere cosa si intenda per qualità. Distinzione tra ciò che può essere l'idea di un luogo, maturata ed ereditata dal contesto in cui viviamo, e quella che invece è la realtà di quel luogo. La realtà di un popolo, la realtà di un argomento marchiato dal sostantivo "sviluppo".

«Ovunque si trovi un africano, là è la sua religione... là è il suo pensiero. La porta con sé nei campi, dove semina o raccoglie i prodotti della terra; essa lo accompagna ad una festa o ad una cerimonia funebre; se studia, è con lui durante gli esami a scuola o all'università; se è un politico, lo accompagna in parlamento... La religione accompagna l'individuo fin da molto tempo prima della sua nascita e molto tempo dopo la sua morte fisica (John Mbiti)».

La religione, l'essere africano ieri e oggi. Fratel **Kipoy Pombo** (docente di Antropologia Filosofica e Religioni tradizionali africane presso la Pontificia Università Urbaniana, e di Antropologia Culturale e Sociologica al Teresianum di Roma), uno che l'Africa l'ha nelle vene così come sulla pelle, avvolge con la sua ironia e la sua esperienza il pubblico in sala. Il messaggio è chiaro e lineare, allo stesso modo delle citazioni e i riferimenti sfruttati: «Tentare di capire l'Africa e l'africano senza l'apporto delle religioni tra-

dizionali sarebbe come aprire un grande armadio svuotato del suo contenuto più prezioso (Amadou Hampâté Bâ)». Pausa pranzo. Amani con la sua attenzione ai particolari offre un buono sconto da utilizzare in un accogliente bar dei paraggi. Le facce sono soddisfatte. L'intervallo di metà mattina – non solo caffè – e lo spazio riservato agli interventi del pubblico hanno acceso il dibattito e la condivisione. Si respira voglia di ripartire.

L'apertura pomeridiana è affidata a **Giovanni Carbone** (docente di Scienza Politica presso l'Università degli studi di Milano). «La diversità etnica, che in Occidente è percepita in maniera netta quanto superficiale come una caratteristica propria ed esclusiva delle società pre-moderne come quelle africane, è tutt'altro che una ragione di inevitabile conflitto, anzi, nella gran parte dei casi essa permette o addirittura facilita la convivenza pacifica, non lo scoppio della violenza». Parliamo delle guerre in Africa, il tema più "pesante" della giornata.

Qualità è anche conoscenza specifica delle dinamiche territoriali, attraverso analisi che non concedono troppo spazio a divagazioni. Carbone presenta con precisione quasi matematica un elenco di "modelli" di conflitto.

«L'immagine del continente africano è spesso associata a quella dei conflitti armati in modo tanto automatico quanto semplicistico. Capire meglio i conflitti del continente è un passo imprescindibile per riflettere su un futuro diverso».

Ultimo relatore prima dell'intervento conclusivo di padre **Renato Kizito Sesana** (riportato in forma di editoriale su questo numero di *Amani*) è **Jean-Léonard Touadi** (giornalista e conferenziere nonché docente nelle Università degli Studi di Milano e Bologna). «L'Africa rifiuta forse lo sviluppo?» è la domanda che ricorre tra gli africanisti da più di un decennio. Ma lo sviluppo cos'è? Soprattutto «in un momento storico in cui le società dell'opulenza, alle prese con i limiti ecologici, valoriali dello sviluppo, stanno cercando

## Domenica 14 maggio

In questo "Speciale" trovate qualche eco di **Afroscopia (Indagine su un continente al di sotto di ogni sospetto)**, la giornata di formazione che si è svolta il 14 maggio a Bologna nella magnifica Aula Absidale di Santa Lucia, con l'attenta e attiva partecipazione di circa 180 persone – molti i giovani.

Promossa da Amani – grazie all'impegno dei volontari bolognesi – in collaborazione con il Centro Studi G. Donati, curata da Fabrizio Floris con Pier Maria Mazzola, e avvalendosi del patrocinio dell'Università Alma Mater Studiorum, la giornata ha avuto per protagonisti i seguenti temi e relatori: *Culture, etnie, identità – Africa "autentica", Africa "moderna"* (Marco Aime); *Religioni a confronto nell'Africa contemporanea e loro peso nella cultura e nello sviluppo* (fratel Kipoy Pombo); *Le guerre in Africa: troppe, tribali, insensate... Oppure no?* (Giovanni Carbone); *Cause della povertà in Africa: endogene? Esterne?... Qual è il posto del continente in un mondo globalizzato?* (Jean-Léonard Touadi); *Andare in Africa, come e perché* (padre Renato Kizito Sesana). Un congruo tempo è stato riservato agli interventi del pubblico. I canti dal mondo del coro multietnico Mikrokosmos ([www.mikrokosmos-cm.it](http://www.mikrokosmos-cm.it)) hanno degnamente coronato la giornata.



© La Blessure di Nicolaus Klotz



# e al di sotto di ogni sospetto

orizzonti collettivi attenti alla qualità, alla relazione, alla sostenibilità ambientale e culturale. La ricerca caotica e disperata degli africani per un'economia diversa diventa ricerca universale dell'essere-bene, che non passa per il benessere inteso come accumulo quantitativo di cose».

Qui, la qualità dell'intervento sta nella mancanza di presunzione del "sapere come", coniugata alla voglia di conoscere, di interagire, di condividere con rispetto.

La storia degli "aiuti allo sviluppo" è invece permeata da una occidentale imposizione di modelli da seguire. Una modernità che vuole diventare globale propone un'idea di sviluppo che ci faccia sentire a casa nostra in tutte le parti del mondo; lo standard sul quale tarare i compiti dello sviluppo deve essere quello delle organizzazioni mondiali più avanzate e dello stile di vita più veloce. In breve, il modello delle nazioni industriali più "svilupate". Oggi aiutare significa aiutare a fuggire, dare la possibilità (almeno a parole) di sciogliersi dai legami della propria cultura d'origine e adeguarsi al caos totalmente organizzato della cultura unica mondiale.

In questo panorama che avanza ormai da mezzo secolo si inserisce la realtà di Amani, la sua "qualità". La cura del particolare, l'attenzione a fare ciò che si può per farlo al meglio.

Portare a chi si trova in situazioni di difficoltà un aiuto vuol

dire cercare assieme una strada, condividere ciò che si conosce con la consapevolezza che il futuro si costruisce con le proprie forze, partendo dalla propria cultura, passando per il confronto con il differente e arrivando a muoversi con le proprie gambe, con le proprie mani. Non c'è velocità, ma un tempo dato dalla specificità di ogni singolo popolo.

Occuparsi dunque anche del dettaglio, a cominciare dai piccoli gesti che rendono grandi le cose. Questo è il pensiero che mi è nato ascoltando le parole di padre Kizito.

Giornate come questa sono importanti per tentare di capire meglio un continente, per portare il proprio bagaglio di esperienza ed aprirlo al confronto con la voglia di arricchire ed arricchirsi.

La strada intrapresa da Amani con *Afroscopia* è affascinante. La tranquillità che si respirava nell'accogliente Aula di Santa Lucia, i molti e precisi riferimenti bibliografici, l'elevato spessore dell'argomento e dei relatori hanno dato un carattere unico all'evento, senza privarlo della ripetibilità. Dovrebbe anzi diventare un appuntamento fisso, e venire ancor più pubblicizzato (qui si torna al tema della qualità) come ottima occasione di approccio al tema "Sviluppo ed Africa".

Concludo con un pensiero, di autore anonimo, proposto alla mia attenzione da Giulia Fiorini, una studentessa di medicina, volontaria Amani, che andrà in agosto allo Mthun-



Un momento della giornata bolognese

zi Centre: «Quando ero giovane e libero, la mia fantasia non aveva limiti, sognavo di cambiare il mondo. Diventando più grande e più saggio, scoprii che il mondo non sarebbe cambiato, per cui limitai un po' lo sguardo e decisi di cambiare il mio paese. Ma anche questo sembrava inamovibile. Al crepuscolo della vita, in un ultimo disperato tentativo, mi proposi di cambiare solo la mia famiglia, le persone più vicine a me. Ma ahimè non vollero saperne. Ed ora che sono legato al mio letto di morte, ho capito: se solo avessi cambiato per primo me stesso, forse con l'esempio avrei cambiato la mia famiglia; con il loro incoraggiamento avrei cambiato il mio paese e chissà, avrei potuto, forse, cambiare il mondo».

\*Giacomo d'Amelio, volontario Amani, è studente di Sviluppo e Cooperazione Internazionale presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna.

## In Breve

### Emancipazione in fumo

Come animali cacciati dai pascoli abituali, le multinazionali del tabacco cercano nuovi territori di caccia. Il ricco Occidente le sta mettendo ai margini della legalità con divieti sempre più pressanti, e i venditori di fumo si rivolgono verso nuovi obiettivi, i mercati del Terzo mondo. Puntano soprattutto sulle donne dei paesi musulmani, dato che, per esempio in Marocco, dove fumano 35 persone su 100, ben 34 sono uomini e una sola è donna. E allora, via alla pubblicità dell'inganno: «La sigaretta libera la donna, l'aiuta a emanciparsi, la rende più attraente».

Le studentesse marocchine che fumano in strada pensano di dimostrare che sono più indipendenti. Non sanno che quarant'anni fa lo stesso giochetto fu fatto alle donne europee, che ora possono vantare una "parità" con gli uomini: le stesse probabilità di avere un tumore ai polmoni o alla gola.

### Se Dio sta in cielo...

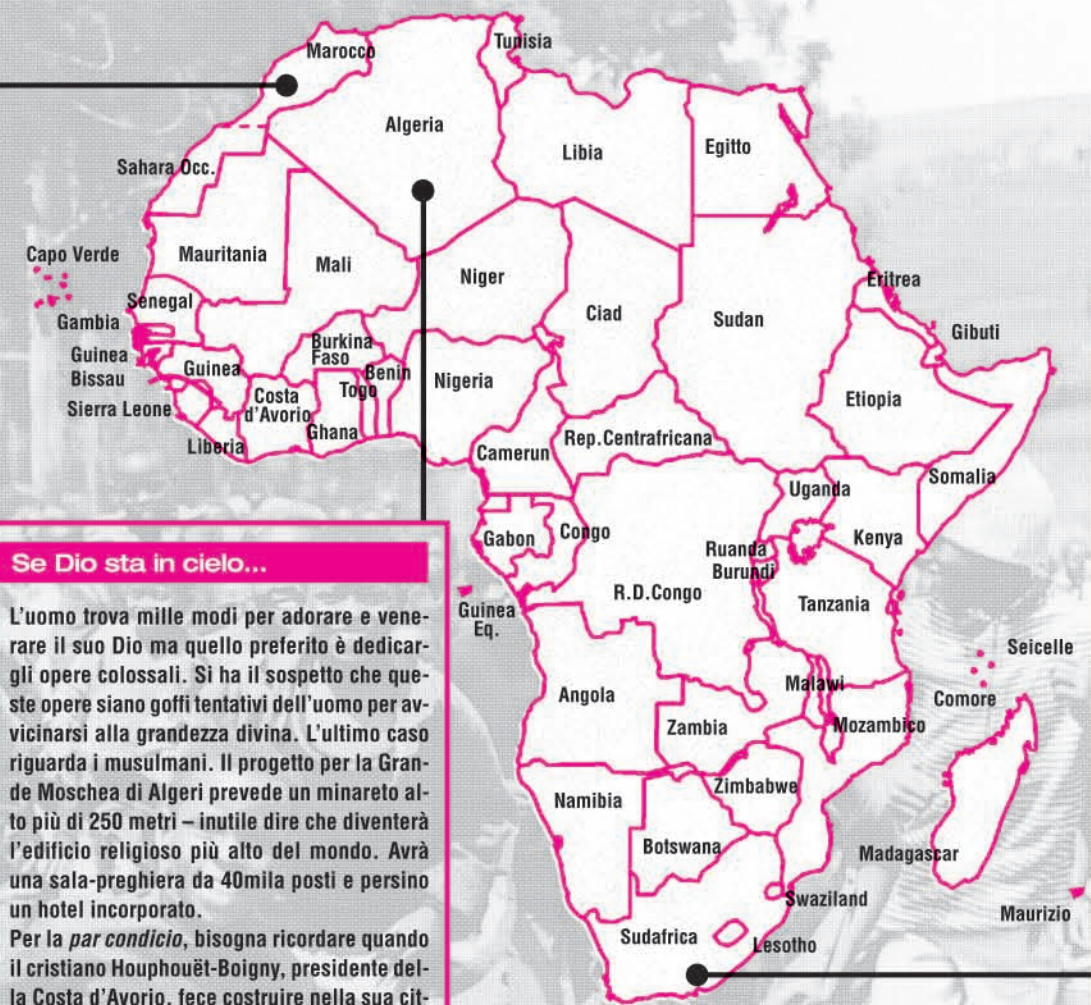
L'uomo trova mille modi per adorare e venerare il suo Dio ma quello preferito è dedicargli opere colossali. Si ha il sospetto che queste opere siano goffi tentativi dell'uomo per avvicinarsi alla grandezza divina. L'ultimo caso riguarda i musulmani. Il progetto per la Grande Moschea di Algeri prevede un minareto alto più di 250 metri - inutile dire che diventerà l'edificio religioso più alto del mondo. Avrà una sala-preghiera da 40mila posti e persino un hotel incorporato.

Per la *par condicio*, bisogna ricordare quando il cristiano Houphouët-Boigny, presidente della Costa d'Avorio, fece costruire nella sua città natale di Yamoussoukro una faraonica copia della basilica di San Pietro. Il Vaticano non poté opporsi, ma veder sprecare centinaia di miliardi gettò nello sconforto molti missionari operanti in terra d'Africa.

### Film in bianco e neri

Godiamoceli come spettatori questi film sudafricani che hanno fatto razzia di premi tra la primavera 2005 e quella 2006; e inoltre si può pensare che saranno un grande stimolo per la crescita di registi e sceneggiatori veramente africani e di pelle nera. Già, perché *Il suo nome è Tsotsi*, Oscar per il miglior film straniero, e *U-Carmen eKhayelitsha*, Orso d'oro a Berlino, sono stati realizzati da bianchi con la stupenda interpretazione di attori neri. D'altra parte, in Sudafrica la popolazione nera, 80% del totale, rappresenta solo il 15% degli spettatori, e la rete di distribuzione cinematografica riguarda soprattutto le aree abitate da bianchi, dove sono preferiti i film di stile hollywoodiano.

Qualcosa però sta davvero cambiando, proprio grazie a film come *Il suo nome è Tsotsi*, *U-Carmen eKhayelitsha* e *Drum* del regista nero Zola Maseko, vincitore del Fespaco 2005: è stato infatti aumentato il contributo governativo per i video e il cinema. Buon lavoro, Sudafrica!







## Kivuli Centre

# Prudente esagerazione

di don Gino Rigoldi\*

Andare a Kivuli è stato per me vivere la sensazione tonificante di incontrare un'associazione che fa cose concrete, che ragiona di religione, di filosofie e di politiche ma intanto accoglie trecento bambine e bambini, ed offre loro percorsi di crescita buoni e adatti.

I "grandi capi" che ho visto sono due noti e pericolosi idealisti e però mi è parso di capire che l'organizzazione delle comunità è largamente in mano e nella responsabilità di keniani, donne e uomini con il sorriso e la serietà di un impegno contento e deciso.

È scontato affermare che occuparsi di quei trecento bambini è bello e tenero ma è anche un'impresa impegnativa che ha bisogno di durare per molti anni, perché a Kivuli come negli altri centri è nata una grande famiglia che deve far crescere le sue figlie ed i suoi figli fino a quando saranno grandi, e poi tante figlie e figli ancora di nuovo.

A confrontare le baraccopoli o i bambini di strada storditi dal-

la colla si riesce a capire in maniera plastica e concreta il salto di qualità nella vita di questi piccoli.

Quando si parla di futuro, Kizito sorride prudente, Gian Marco è il solito esagerato nei progetti e nei sogni, solo che poi i sogni io li ho visti con i miei occhi e sono case e laboratori, attività concrete abitate da bambini, giovani, adulti impegnati - e sono stato molto contento.

Del resto, quando si cammina nelle baraccopoli di Nairobi, quando si vede la quantità di bambini e i tanti poveri abbandonati, la prudenza sembra più una mancanza che non una virtù. Io credo che questa è un'impresa che merita, e anche una fortuna per tutti quelli che ci lavorano e per tutte le amiche e gli amici che vi entreranno, perché è una fortuna poter aiutare i giovani a crescere ed a trovare un futuro bello e buono. Come si sa, fare il bene fa stare bene.

\*Don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile di Milano, è il fondatore di Comunità Nuova.



Merenda a Kivuli

© Alberto Ghivani

## Casa di Anita

# Un, due, tre...

di Anna Maria Faccione\*

1, 2, 3... stella! Uno dei giochi fatti con le bambine e le ragazze questo pomeriggio. 1, 2, 3... gli anni trascorsi da quando sono stata accolta ad Anita, la prima volta. 1, 2, 3... i nuvoloni che annunciano un acquazzone mentre i cani, i vitelli e le galline riempiono l'aria con i loro versi seguendo il ritmo dei muratori che battono con i martelli sul tetto di lamiera delle nuove costruzioni. 1, 2, 3 e la piccola Lucy, aiutata dall'altalena, si solleva verso il cielo mentre le altre bambine stanno provando lo schema per una partita di calcio che *pole pole* arriverà e, a quel punto, loro saranno pronte a disputare un grande match.

*Pole, pole* - piano piano - perché qui il tempo ha tutta un'altra dimensione, non corre ma trascorre, seguendo il passo delle giraffe che nell'apparente immobilità e con straordinaria eleganza percorrono grandi distanze un po' come fanno anche le relazioni, che allungano e trattengono ogni attimo riempiendolo dell'essere dell'altro che ci è di fronte e che ci obbliga a guardarlo in viso perché tante volte, per rispondere, alza semplicemente le sopracciglia.

E che dire delle sopracciglia di Mary, che si illuminano come i suoi occhi mentre mi mostra i nuovi edifici: «Qui la casa per le ragazze grandi; qui le aule per la biblioteca e la scuola di informatica, di sartoria, di maglieria; qui la nuova stalla per le mucche; qui la casa per tutte le persone che vorranno venire a trovarci; qui...». I sogni che continuano ad attraversare la sua mente, ma anche le menti delle ragazze più grandi che sono appena tornate a casa per le vacanze e per condividere con le più piccole il racconto della scuola superiore, delle aspirazioni per il futuro, della nuova vita che si sta aprendo davanti a loro e che le porterà a diventare dottoresse, giornaliste, educatrici...

Narrazioni, che possono diventare favole da mimare che le bambine adorano; curiosità da colmare per scoprire l'Italia e il mondo; bisbigli per i grandi misteri di un'adolescenza che sta germogliando; memoria di un passato che non potrà essere dimenticato ma che apre alla serenità di un nuovo avvenire. Come è successo alle bambine che sono tornate a casa, dalla loro famiglia naturale, alla piccola Ester (ricordo il suo sguardo impaurito quando è arrivata per la prima volta da Rescue Dada). Come succederà a Soi: siamo arrivate quasi insieme, ma la sua permanenza alla Casa di Anita sarà più lunga della mia.

È difficile descrivere la magia che avvolge questo posto, adagiato sulle colline di Ngong. Forse il modo più semplice è partire col raccontare della piccola Anita che ha la stessa età della casa in cui vive e che sicuramente oltre al nome ne ha preso anche lo spirito, come è accaduto anche alle bambole di pezza che avevamo portato tre anni fa come attività da fare, e che in questi giorni sto nuovamente facendo con le bambine mentre le ragazze si preparano alla festa facendosi le trecce.

Anita si fa chiamare, e viene chiamata dalle altre, *Shosho*. Lei ci scherza, ma non sa di raccontare grandi cose. Dice di essere una grande madre che accoglie i suoi figli perché lei è arrivata prima di tutti. Dice anche che è rimasta orfana e sola, e in effetti il mondo ha chiuso le porte alla sua ricchezza e alla sua infinita saggezza generatrice di vita. Anita accudisce il suo coniglio giocando divertita quando questo gli mordicchia il dito, perché la saggezza non le ha tolto la voglia di giocare e di scombinare il mondo con nuovi disegni.

Anita cammina fiera, ma abbassa lo sguardo per aspettare chi è rimasto indietro e saluta chi le viene di fronte.

Anita corre per farsi abbracciare dalle sue sorelle, perché non si vergogna di dimostrare la sua gioia nel rivederle dopo tan-



Ragazze della Casa di Anita

© Speranza Vigliani / Archivio Amani

to tempo e sa che presto verrà alzata verso il cielo in un grande abbraccio.

Anita sta crescendo, ha grandi progetti per il futuro, farà grandi cose, ma soprattutto sarà una donna grande, in grado di crescere i suoi figli e di condividere con gli altri la sua umanità.

\*Anna Maria Faccione è volontaria di Amani.

# Un'Angela tra noi

di Mary Wabwire\*

La vita qui scorre come sempre, con le ragazze che vanno a scuola tutti i giorni e il resto della famiglia che si dedica alle attività quotidiane. Stiamo tutti bene e vi mandiamo i nostri saluti.

Ma abbiamo un piccolo aggiornamento da darvi. Sabato 6 maggio, verso le 6 di mattina, qualcuno in casa ha sentito piangere un bambino fuori del cancello. Pioveva a dirotto. Qualcuno aveva abbandonato un bambino! Anzi una bambina, che doveva avere sì e no un anno. Era in condizioni pietose. Fradicia, denutrita (era molto magra) e, peggio di tutto, quando abbiamo esaminato il suo corpo vi abbiamo scoperto dei segni orrendi di ferite in via di guarigione.

Allora abbiamo capito che la madre, o chiunque fosse stato con

la piccola, aveva cercato di ucciderla!

Abbiamo preso la bambina e... era così affamata che... Se aveste visto come si è comportata non appena ha visto il cibo! Anche il cuore più duro si sarebbe sciolto alla vista di come la bimba, quel mattino presto, piangeva e mangiava. E fino ad oggi conserva un appetito formidabile.

Siamo andate a segnalare l'accaduto al commissariato di polizia, dove non abbiamo ottenuto alcun aiuto. Ci hanno detto che visto che Anita è una casa per bambini, avremmo potuto tranquillamente risolvere il caso tenendoci la piccola. Le abbiamo cercato una casa adatta a lei, perché era troppo piccola e aveva bisogno di cure speciali, ma non abbiamo avuto la sorte di trovare nessun posto.

Abbiamo così dovuto darle un nome: l'abbiamo chiamata Angela. È una bimba molto dolce e tutti alla Casa di Anita sono molto affettuosi con lei.

Le ragazze la stanno viziando, perché fanno sempre a gara per tenerla in braccio... Adesso Angela ha cominciato a orientarsi in casa e ad abituarsi all'ambiente e a tutta la famiglia. Ancora non abbiamo idea del perché la madre o chi per lei l'abbia lasciata all'entrata della Casa di Anita.

Da come si stanno mettendo le cose, Angela ormai può rimanere. Aspettiamo con impazienza di vederla crescere e diventare, in futuro, una donna adulta e responsabile.

\*Mary Wabwire è responsabile della Casa di Anita.





Ndugu Mdogo

# Il suo nome è Ronnie

« Mi chiamo Boniface Okada Buluma, ho 24 anni e a Nairobi, in Kenya, studio Scienze dell'Educazione all'università.

A Nairobi sono incaricato di un nuovo progetto per bambini di strada, un progetto avviato dalla comunità Koinonia.

Potete immaginare cosa sia la vita di un bambino di strada a Nairobi? Lasciate che vi racconti.

di **Boniface Okada Buluma\***

**Q**ualche anno fa ho conosciuto un bambino di strada che si chiamava Ronnie. Aveva dodici anni. L'ho visto nascosto nella siepe di un giardino pubblico, dopo che era riuscito a rubare una collanina d'oro dal collo di una turista. Tremava dalla paura, perché era appena sfuggito alla folla che se lo avesse preso lo avrebbe ucciso a forza di botte. Per calmarsi si mise a sniffare la colla che sempre si portava appresso. La colla non è una droga molto piacevole, ma intontisce, non fa sentire la fame o la paura.

Ronnie era finito sulla strada dopo avere seppellito la sua mamma. Se l'era preso in casa una zia, ma non aveva soldi neanche per dargli da mangiare, tanto meno per mandarlo a scuola.

«Chokora! Spazzatura! Sparisci dalla mia vista prima che ti uccida», gli urla un passante. «Sparisci tu, o ti mando a fare un giro all'inferno in questo stesso istante!», replica Joseph intervenuto in difesa di Ronnie.

La violenza, con le parole e coi fatti, è sempre presente in strada.

Joseph è il capobanda, il più grande e il più forte, mandato in strada dai suoi genitori a elemosinare qualche soldo per sfamare la numerosa famiglia. Non è mai più tornato a casa. Con lui c'è David, orfano, vittima dell'aids che ha sterminato i suoi, e c'è anche Richard, nato sulla strada. Anche la sua mamma è scomparsa.

I quattro condividono tutto quello che riescono a rubacchiare e si promettono supporto e difesa reciproca.

Di giorno, i membri della banda partivano insieme, con tutti i sensi all'erta per captare qualsiasi cosa potesse interessarli. Con il passare del tempo, Ronnie diventa un professionista della strada, ha imparato ad approfittare di tutte le opportunità. Può raccogliere materiale di scarto tra l'immondizia, rubare e spaventare la gente finché non gli diano qualche moneta, lavare le auto.

Le notti di Ronnie non si possono raccontare. Perché le notti in strada sono piene di incubi dentro altri incubi, e il buio è pieno di fantasmi e predatori. La polizia, il freddo o la pioggia, gli insetti, la fame, la rabbia tormentano



"Ronnie"

per tutta la notte i bambini che dormono in strada.

Il fuoco fatto con un po' di carta o di plastica riscalda solo la pelle, non riesce mai a riscaldare il cuore di un bambino che ha bisogno di essere protetto e amato.

Un giorno, Ronnie e Richard non ce la fanno più e decidono di andare insieme a Mombasa, sulla costa, dove hanno sentito dire che ci sono tanti turisti, il clima è più caldo e la vita più facile.

Ma Mombasa è peggio di Nairobi. Incontrano sulla strada perfino una bambina di nemmeno dieci anni, che è stata violentata e si prostituisce ai turisti. Ronnie e Richard non sopportano ciò che vedono e tornano a Nairobi. Riprendono la vita di sempre.

Per loro fortuna, dopo qualche tempo incontrano Peter. Peter è buono, li va a trovare spesso, li aiuta a risolvere i loro problemi. Tra le altre doti che ha, Peter ha quella di essere un buon ascoltatore dei loro incubi passati, delle loro avventure presenti e dei loro sogni futuri. Poi propone loro di entrare a Kivuli, un centro di riabilitazione gestito dalla comunità Koinonia e sostenuto da Amani.

Non è facile rinunciare ai modi della vita di

strada. Non è facile dire "no" alla libertà della strada, alle sue avventure, al fuoco, alla colla e ai sogni.

Ma alla fine ci riescono.

Amici, Ronnie ero io. Anzi, sono io. Ronnie era il mio nome di strada. Adesso sono tornato a chiamarmi con il mio nome vero, Boniface Buluma, ma Ronnie resterà per sempre dentro di me.

Ho imparato dalla mia esperienza che non si può uscire dalla vita di strada da soli. Ci vogliono gli altri. Noi abbiamo sempre bisogno degli altri. Per me uscire dalla vita di strada vedo che è stato un po' come uscire dalla fogna quando ci si cade dentro. Mi è successo tante volte lungo le strade di Nairobi! Devi puntare i piedi, mettercela tutta, ma hai bisogno anche di due mani amiche che si tendano e ti sollevino. Per me queste sono state le mani di Peter e quelle di Koinonia e di padre Kizito. Forse c'era anche la mano di Dio. Senza di loro sarei ancora sulla strada.

Questo è il passato, ma oggi sto impegnandomi a studiare perché voglio fare qualche cosa per i bambini che sono ancora sulla strada.

Noi siamo solo spettatori sulle strade della vita? No. In un modo o nell'altro tutti partecipiamo alle ingiustizie che ci sono nel mondo e che condannano tanti bambini a vivere sulla strada.

Amici, impegniamoci insieme a cambiare questo mondo sbagliato. Ci vogliono idee, dobbiamo studiare insieme delle soluzioni intelligenti. Ma soprattutto ci vuole tanto tanto amore. Quando guardo questo mondo penso che o impariamo ad amarci tutti, o moriremo tutti.

Camminiamo insieme sulla strada, ci sono tanti amici con cui condividere i nostri sogni, ci sono tanti bambini che vogliono crescere. Che ogni notte piangono e si disperano perché hanno paura e si sentono soli, ma sono disposti a impegnarsi insieme perché tutte le strade del mondo risuonino solo di canti di libertà e diritti per tutti, di risate gioiose, di danze e del suono dei tamburi.

\*Boniface Okada Buluma è Coordinatore del progetto Ndugu Mdogo ("Piccolo Fratello").

Adozioni a distanza

## Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: [adozioni@amaniforafrika.org](mailto:adozioni@amaniforafrika.org)

## Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

**c/c postale n. 37799202**  
intestato ad  
**Amani Onlus - Ong**  
**via Gonin 8 - 20147 Milano**  
o sul  
**c/c bancario n. 503010**  
**Banca Popolare Etica**  
**CIN G - ABI 05018 - CAB 12100**  
**EU IBAN IT93 05018 12100 0000**  
**0503 010**

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.





## Iniziative

# Conosci l'Africa in Africa

Il sogno di conoscere la cultura keniana, di interagire con essa, di comprendere la realtà africana e non l'immagine stereotipata di questo continente...

**Africa Peace Point (App)** offre l'opportunità di realizzarlo.

Con sede a Nairobi e registrata come Ong internazionale, App organizza programmi in cui persone non africane possono non solo visitare il paese ed entrare in contatto con la vita locale, ma anche partecipare a corsi introduttivi sulla cultura africana.

Attraverso un *Africa Life and Culture Course*, i partecipanti acquisiscono la capacità di guardare all'Africa e agli africani con un approccio olistico e realistico. Al fine di raggiungere questo obiettivo, il programma coniuga educazione e turismo (*edu-tourism*), proponendo il Kenya come un microcosmo africano.

Il Corso è promosso in collaborazione con Amani. Mentre Amani si occupa dell'organizzazione in Italia, App è responsabile del soggiorno e della formazione in Kenya.

### Programma e modalità del Corso

1. Cultura, religione e islam in Africa.
2. Il quadro delle correnti politiche in Africa in relazione all'ordine economico globale.
3. Conflitto, peacebuilding e risoluzione dei conflitti; approcci pratici nell'ambito del contesto africano.
4. L'approccio multi-artistico nonché del teatro africano nel campo pedagogico.
5. Il ruolo delle donne in Africa: lettura in chiave storica dello sviluppo del fenomeno.
6. Il conflitto in Sudan (opzionale).
7. Conflitti nella regione dei Grandi Laghi.

Il Corso si sviluppa attraverso il lavoro in aula seguito da visite in zone rurali e urbane, slum e quartieri borghesi.

Le visite includono centri di accoglienza per ex bambini di strada, vari progetti all'interno degli slum e dei distretti rurali del Kenya. C'è inoltre la possibilità di effettuare escursioni in località turistiche di notevole interesse naturalistico, tra cui la Rift Valley e il Maasai Mara.

Il Corso, della durata di quattro settimane, è organizzato come pacchetto di gruppo con un minimo di 15 partecipanti. A seconda delle richieste, il Corso si può tenere in diversi periodi dell'anno.

La sistemazione è presso la Shalom House ([www.shalomhousekenya.org](http://www.shalomhousekenya.org)), un complesso moderno e conveniente in un'area tranquilla di Nairobi a 8 km dal centro città. Il complesso ospita inoltre la sede di App.

### Costi

Contattare la sede di Amani.

## Libri afroscopici

Sono usciti tre volumi, poco prima o poco dopo *Afroscopia*, di autori che con l'evento di Bologna qualcosa hanno avuto a che fare.

**L'Africa in pista. Storia, economia e società** (Sei, pagg. 83, € 10,00) raccoglie e riordina, con scrittura scorrevole e molte informazioni, alcuni dei principali temi su cui **Jean-Léonard Touadi** – assessore del Comune di Roma di fresca nomina (per l'Università e le Politiche giovanili) – è spesso invitato a parlare negli ultimi anni in giro per l'Italia. Scorriamo i titoli dei capitoli: Ricchezza e povertà nel contesto globale; L'Africa, gli africani e la storia tra determinismo e responsabilità; I binari morti dello sviluppo in Africa; Disonorare lo sviluppo; Cooperazione e Africa. Significativa la ripresa, a mo' di prefazione, di un testo del compianto scrittore e musicista camerunese Francis Bebey, dal titolo "Io credo nell'Africa".

Con **Gli specchi di Gulliver. In difesa del relativismo** (Bollati Boringhieri, pagg. 98, € 12,00) **Marco Aime** continua il discorso iniziato due anni fa con *Eccessi di culture* (Einaudi). Non vi tratta specificamente di cose africane, ma continua a smascherare le continue risacche del razzismo, che si ripresenta oggi anche sotto le spoglie della cultura e, ultimamente, della lotta al relativismo.

Chi sono gli eroi e le eroine, quali le date e gli episodi che racchiudono simbolicamente la storia di tutto un continente come quello che è la culla dell'umanità?

**Giorni d'Africa. Personaggi – Eventi – Ricorrenze** (Emi, pagg. 125, € 15,00; disponibile presso la sede di Amani) è un libro-calendario compilato da **Pier Maria Mazzola**, che aiuta a familiarizzarsi con la storia dell'Africa (e della sua diaspora), in modo da sentirla parte a pieno titolo della Storia dell'Umanità.



Il profeta Harris; un'opera dello scultore Ousmane Sow; Kwame Nkrumah; Rosa Parks; Olaudah Equiano; Miriam Makeba; Jesse Owens... e mille altri sono la fierezza dei popoli neri



### Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.
2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

### Come contattarci

Amani Onlus – Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)  
Sede legale e amministrativa:  
via Gonin, 8 – 20147 Milano – Italy  
Tel. 02 4121011  
Sede operativa:  
via Tortona, 86 – 20144 Milano – Italy  
Tel. 02 48951149 – Fax 02 45495237  
[amani@amaniforafrica.org](mailto:amani@amaniforafrica.org)  
[www.amaniforafrica.org](http://www.amaniforafrica.org)

### Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong – via Gonin 8 – 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G – ABI 05018 – CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

### Le offerte ad Amani sono deducibili

*I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:*

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

*in alternativa:*

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
  3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.
- Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:
- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
  - per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

### Iscriviti ad Amaninews

*Amaninews* è un servizio di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:  
[amaninews-subscribe@yahoogroups.com](mailto:amaninews-subscribe@yahoogroups.com)



**Editore:** Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

**Direttore responsabile:** Daniele Parolini

**Coordinatore:** Pier Maria Mazzola

**Progetto grafico e impaginazione:** Ergonarte, Milano

**Stampato presso:** Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)  
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano  
n. 596 in data 22.10.2001